

YATES

■ «COLD SPRING HARBOR» DELLO SCRITTORE AMERICANO PER **MINIMUM FAX** ■

Vivere dunque fallire

Ambientato in un'area suburbana dello stretto di Long Island, anche quest'ultimo romanzo di Richard Yates, del 1986, si nutre di solitudine e orizzonti limitati

di Francesca Borrelli

Nemmeno violentandoli i romanzi di Richard Yates potrebbero rivelare verità nascoste. Le sue trame non imprigionano indizi di patologie latenti, né desideri mascherati, né autoindulgenti anamorfosi che lo sguardo avvertito di un lettore potrebbe rimettere in squadra; e i caratteri dei personaggi non manifestano sintomi che i grimaldelli interpretativi del critico potrebbero rivelare per altro da ciò che sembrano. Inutile cercare di fare uscire dal loro solco i testi di Yates, pretendere di scovare dietro le sue frasi piane il delirio di una loro autenticità più profonda, come se ci fosse altro da scoprire che non si limiti agli echi manifesti di un disagio proiettato dalla biografia dell'autore a quella dei personaggi. Le stesse ricorrenze caratteriali, mentre si spostano di figura

in figura, ripropongono la fisionomia psichica di Yates con una insistenza tale da suggerire che egli sia, in fondo, autore di una unica opera, e che i suoi otto romanzi e gli undici racconti non rappresentino se non le variazioni necessarie alla articolazione di un tema principale. Lo si potrebbe chiamare il tema della solitudine, o quello del fallimento esistenziale, entrambi ampiamente sperimentati dall'autore americano, che infatti ha giocato la sua fortuna sulla possibilità di far coincidere almeno alcuni dei suoi vizi con quelli dei personaggi cui dava

vita: il bere, innanzi tutto, un rimedio allo sconforto che nei suoi libri non manca mai; l'eccessiva propensione alla verbosità, e una certa angustia di orizzonti, attraversata da quella violenza domestica che rientra nelle risposte previste dalla frustrazione, anch'essa un motivo dominante nella narrativa di Yates.

La sua voce, riconoscibile dopo poche battute, ha un che di altalenante tra quanto osserva l'occhio della voce narrante e ciò che i personaggi intravedono di loro stessi: non proprio una cantilena ma certamente una sorta di monotonia accordata al registro della rassegnazione; e però questo - lungi dal costituire un difetto - finisce con l'essere un pregevole marchio identitario, una sorta di ben riuscita costruzione difensiva per arginare la desolazione. Dentro queste gabbie innalzate da Yates i personaggi si muovono quel tanto che consentono le loro proiezioni mentali, le quali dipendono dagli strumenti messi a disposizione dalla loro estrazione sociale di medio-piccolo borghesi, per giunta isolati in sobborghi residenziali dove le possibili evasioni dalla routine si trovano a una distanza scoraggiante.

Ormai in molti, grazie al film di Sam Mendes, si saranno familiarizzati con le atmosfere e le aspirazioni dei Wheeler, la coppia di ventinovenenni protagonista di *Revolutionary Road*, dove si consuma l'epopea anni '50 di giovani insoddisfatti e litigiosi in fuga dallo stereotipo che immaginano (non senza ragione) di incarnare, insofferenti dei propri condizionamenti ma inca-

paci di superarli, avviati alla catastrofe tra pagine che rimangono le migliori di Yates, primo tra tutti a rammaricarsi di questo suo esordio al romanzo divenuto via via più ingombrante; perché nessuna delle sue successive prove narrati-

ve è mai più riuscita a restituire le vibrazioni di casa Wheeler.

Ora che l'ultimo dei romanzi portati a compimento da Yates è stato pubblicato per **minimum fax** con il suo titolo originale, **Cold Spring Harbor** (collana Classics, traduzione di Andreina Lombardi Bom, prefazione di Luca Rastello, pp. 243, euro 13) anche i lettori italiani potranno apprezzare tutta la parabola narrativa di un autore tardivamente scoperto, e divertirsi a rintracciarne i motivi dominanti. Nel titolo intanto, la prima

ricorrenza: Cold Spring Harbor è una area suburbana dello stretto di Long Island, dunque rimanda a orizzonti non molto più estesi di ciò che lascia intravedere la siepe del vicino, e al tempo stesso la scelta di abitarvi dice qualcosa sul confronto con la realtà che si è disposti a tollerare. Anche qui il protagonista è un ragazzo di modeste fantasie e ancora più modeste realizzazioni, che dopo una adolescenza a rischio di prigione finalmente individua nelle macchine la sua passione, e nella intimità

con le loro parti meccaniche un

sostituito della mancata dimestichezza con le sue compagne di scuola. Una di loro, tuttavia, diventerà sua moglie, non prima di essere rimasta incinta e avere con ciò messo la parola fine ai sogni di entrambi. Evan e Mary si avviano dunque a una tanto immatura quanto improbabile convivenza, che naufragherà senza troppi drammi nel giro di pochissimo tempo, lasciando dietro di loro una bambina, pochi ricordi, nessun senso di colpa e una non del

tutto consumata passione giovanile. Non a caso, infatti, ormai risposato e nuovamente padre, Evan tornerà a innamorarsi della sua prima moglie rincontrata dopo molti anni, che lo ripagherà esplicitandogli la sua intenzione di frequentarlo sì, purché i loro incontri non diventino «una abitudine». Potrebbe sembrare lo scongiuro di una routine a pericolosa portata di mano, invece è solo la esplicitazione della misura che la donna è disposta a accordare al proprio coinvolgimento. Non che non cir-

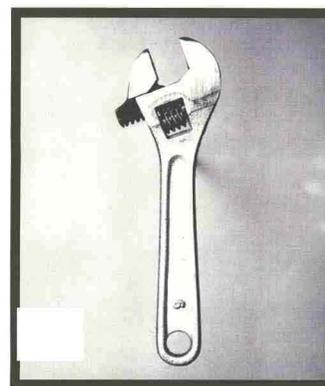
colino passioni, in questo come negli altri romanzi di Yates, ma sono senza costruito, senza riverberi di imprevedibilità, senza proiezioni capaci di varcare la contingenza. Sullo sfondo della vita di Evan, e talvolta in primo piano, la figura del padre è la sola investita di una qualche positività: Charles occupa non poche pagine del romanzo esibendo una certa dignità alla quale non è estranea la sua identificazione con la passata carriera militare. Alla fine della prima guerra mondiale aveva firmato per rimanere sotto le armi e all'inizio della seconda si era rammarricato di non potere servire l'esercito a causa della sua debole vista. Ma molto di più gli duole il fatto che il figlio non venga giudicato idoneo all'arruolamento, e bastano poche parole scambiate con lui per evocare le atmosfere di una guerra immaginata come opportunità sfuggita, fonte di identificazione in un ruolo rispettabile: non necessariamente quello dell'eroe ma quello del combattente sì, che la vita di tutti i giorni suggerisce di evitare.

La guerra era stata per Richard Yates il teatro nel quale aveva cercato «in ogni modo - ha scritto lui stesso - di farsi onore»: era stato spedito in Francia, poi trasferito in Germania con le for-

ze di occupazione, e in quel lasso di tempo aveva contratto una lieve forma di tubercolosi che gli sarebbe valsa una piccola pensione dell'esercito, sufficiente però a tornare per due anni in Europa, dove non aveva fatto altro che scrivere. Qui, tra le pagine di *Cold Spring Harbor*, recupera le lusinghe che la guerra offre alla costruzione della personalità di un ragazzo e le consegna a Evan per negargliele subito dopo, tanto perché sia chiaro che anche lui, come tutti i suoi personaggi principali, è un candidato al fallimento. Ma molto più calata nel ruolo è la protagonista femminile del romanzo, Gloria Drake, madre della seconda moglie di Evan e spettro materno di Yates, che la vede attaccare bottone con tutti, soffrire di patologica insicurezza, dare manifestazioni di instabilità mentale incoraggiate dal molto alcol tracannato.

Già la madre delle due sorelle protagoniste di *Easter Parade*, il quarto romanzo dello scrittore americano, aveva impersonato un ruolo simile, anche lei evocando i fantasmi dello scrittore americano, anche lei facendosi detestare per la troppa verbosità, il molto alcol, le strette vedute provinciali e le aspirazioni alla scalata sociale: difetti meritevoli, in fondo, di una certa indulgenza, che infatti Yates non risparmia alle reincarnazioni romanzesche della propria madre.

Cold Spring Harbor si conclude con una frase ambigua, fatta apposta per sollecitare le fantasie del lettore: è la seconda moglie di Evan a pronunciarla, rivolta al loro neonato: «Ah, sei un prodigio, ecco cosa sei. Sei un miracolo. Perché lo sai che cosa diventerai? Diventerai un uomo.» Certo, come nota Luca Rastello nella introduzione, questa frase nell'universo di Yates suona come una condanna. Ma l'abilità dello scrittore sta appunto nel non esplicitarla in quanto tale, perché molto più evidente è la consequenzialità dei pensieri della madre, quasi il sillogistico ragionamento di una ragazza non troppo intelligente e non troppo infelice, le cui parole stanno alla giusta distanza tra le sue speranze e i sinistri presagi dell'autore.



Walker Evans, «Wrench», 1955, Los Angeles, Getty Museum

